

IL CASO

Prima missione di Lady Pesc in Medio Oriente

Prende il via oggi la prima missione in Medio Oriente della nuova rappresentante per la politica Estera della Ue, Catherine Ashton. Alla vigilia della sua partenza, Ashton ha ribadito la «forte preoccupazione» dell'Ue per l'annuncio, da parte israeliana, di un nuovo programma edilizio nella zona Est di Gerusalemme. Nel corso del suo tour medio-orientale, Ashton toccherà l'Egitto, la Siria, il Libano, la Giordania, Israele e i Territori palestinesi. Lady Pesc ha lanciato un appello al premier israeliano Benjamin Netanyahu affinché dia prova di leadership nel tentativo di risolvere una volta per tutte la questione degli insediamenti israeliani nei Territori e per compiere progressi costruttivi verso un accordo di pace.

La missione mediorientale di Ashton si concluderà giovedì 18 marzo e il giorno seguente la ministra degli Esteri dell'Unione europea parteciperà alla riunione del Quartetto a Mosca.

Chi pretende che sia chiarito «una volta per tutte» che Israele non accetta alcuna imposizione su Gerusalemme. Netanyahu veste i panni del «pompiere». Ma fa fatica a spegnere l'incendio. La riunione si protrae nella notte, la bozza di comunicato presentata dal premier è giudicata troppo «arrendevole» dai falchi del governo. Il rischio di una rottura con la componente più oltranzista dell'esecutivo prende corpo. Tra i più convinti sostenitori della linea dura si distingue il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman. Forse in cerca di sostegno Netanyahu aveva telefonato

La decisione in nottata
Il premier «chiede»
che certi episodi
non si verifichino più

in giornata a due leader che ritiene amici fidati per uno scambio di idee: al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e alla cancelliera tedesca Angela Merkel. In nottata, Netanyahu ordina un'inchiesta per capire le motivazioni dell'annuncio dei nuovi insediamenti proprio durante la visita del vice-presidente Usa, chiedendo la creazione di una Commissione che unirà i direttori dei ministeri ed esaminerà ciò che è successo. Il Comitato dovrà assicurare che incidenti di questo tipo non si ripetano più. ♦

«Non si può fidare del premier israeliano Obama lo ha capito»

A colloquio con i politologi americani Mearsheimer e Walt: «Lo scontro Usa-Israele non è un incidente di percorso A rischio è il nuovo inizio di Barack con arabi e musulmani»

Il dossier

U.D.G.

Non si tratta di un incidente di percorso né di una crisi contingente. Gli oltranzisti che governano Israele stanno mettendo in discussione gli interessi dell'America nell'intera area mediorientale. Obama ha compreso di non potersi fidare di Netanyahu». La considerazione è del professor John J. Mearsheimer, docente di Scienza della politica all'Università di Chicago, dove dirige il programma di politica della sicurezza internazionale. Assieme a Stephen M. Walt, l'altro nostro interlocutore, Mearsheimer è autore di un saggio che ha scatenato dibattito e polemiche negli Usa e nel mondo: «La Israel Lobby e la politica estera americana» (Mondadori). «L'amministrazione Obama - riflette Mearsheimer - ha dovuto prendere atto che il "Nuovo inizio" vagheggiato nel rapporto tra l'Occidente e il mondo arabo e musulmano rischia di infrangersi contro il fondamentalismo nazionalista e religioso che ispira le forze che oggi detengono il potere in Israele».

Le parole di Mearsheimer trovano riscontro in quanto rivelato nei giorni scorsi dal giornale israeliano Maariv secondo cui il presidente Obama ha reagito «con collera» nell'apprendere che durante la visita di Biden il ministero israeliano dell'Edilizia ha annunciato la estensione di un rione ebraico a Gerusalemme Est. Un episodio che ha messo in forse la ripresa di negoziati indiretti fra Israele e Anp, a cui la diplomazia statunitense ha lavorato per mesi. Secondo il giornale, funzionari statunitensi hanno affermato che «Israele ha così pugnalato Obama alla schiena». Il giornale afferma inoltre che «se finora Obama prendeva con un grano di sale le dichiarazioni del premier Benjamin

Netanyahu, adesso semplicemente non crede più ad alcuna sua parola» Anche alla luce di questa crisi annunciata, alcuni analisti americani chiedono a Obama di adottare una strategia di «offshore balancing» (bilanciamento dall'esterno) nell'area mediorientale.

A sostenerlo è M. Walt, ordinario di Relazioni internazionali alla John F. Kennedy School of Government presso l'Università di Harvard, coautore del discusso saggio sulla lobby israeliana in America: «Trattare Israele come un Paese normale», osserva Walt, «significa innanzitutto smettere di fingere che gli interessi americani e quelli israeliani siano coincidenti e non agire più come se Israele meritasse, indipendentemente da quello che fa, un appoggio comunque incondiziona-

IRAN
Azar Mansuri, segretaria generale aggiunta del principale partito riformista iraniano, arrestata all'indomani della contestata rielezione di Ahmadinejad, è stata condannata a 3 anni di carcere.

to, che altri non meritano. Se Israele agirà in modi che per gli Stati Uniti sono positivi e desiderabili, godrà del sostegno americano; se non lo farà, si dovrà aspettare le critiche e l'opposizione degli Stati Uniti, Proprio come qualsiasi altra nazione». E se Israele rimanesse ostile alla costituzione di un vero e proprio Stato palestinese - o se cercasse di imporre un'ingiusta soluzione unilaterale - Obama, riflette ancora il professor Walt, dovrebbe «eliminare ogni forma di sostegno economico e militare allo Stato ebraico». E dovrebbe farlo «non allo scopo di arrecare un danno a Israele, ma nella consapevolezza che per gli Stati Uniti l'occupazione rappresenta un problema ed è contraria ai valori politici americani. Coerentemente con il proprio ruolo di equilibratore esterno, gli

Stati Uniti agirebbero soltanto sulla base del proprio interesse, anziché aderire ciecamente a un'alleanza con un partner che non perde occasione per dimostrarsi un partner poco collaborativo». D'altro canto, «i sostenitori americani di Israele» prosegue il professor Walt, che dal 2002 al 2006 ha diretto la Kennedy School, «devono riconoscere che negare ai palestinesi legittimi diritti politici non ha reso Israele più sicuro; e chi ha condotto con maggiore determinazione attività di lobby per ottenere l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti, alla fine non ha fatto altro che alimentare l'estremismo israeliano e palestinese, infliggendo senza volere un danno proprio

Il professore di Chicago
«Le forze al potere in Israele ispirate da fondamentalismo»

Il docente di Harvard
«Lo Stato ebraico va trattato come uno Stato normale»

al Paese che intendeva difendere». Ed è sulla base di queste considerazioni che Obama, afferma a sua volta il professor Mearsheimer, «dovrebbe mettere Israele di fronte a una scelta: porre termine all'autolegionistica occupazione della Cisgiordania e all'assedio della Striscia di Gaza e rimanere uno stretto alleato dell'America oppure restare una potenza coloniale che gli Stati Uniti dovrebbero trattare nello stesso modo in cui hanno trattato le altre democrazie coloniali». «La soluzione del conflitto (israelo-palestinese) e l'adozione di una modalità più normale di relazione con Israele - aggiunge Mearsheimer - aiuterebbe gli Stati Uniti a ricostruirsi una immagine positiva presso il mondo islamico e a mettersi in una posizione dalla quale possano più credibilmente incoraggiare le riforme così necessarie nella regione». «La sopravvivenza di Israele - conclude Walt - è uno degli interessi degli Usa in questa regione nevralgica del mondo - ma la sua presenza nei Territori occupati non lo è. Prenderne atto fino in fondo, anche a livello di opinione pubblica, incoraggerebbe l'amministrazione Obama a perseguire politiche più in sintonia con il proprio interesse nazionale, con gli interessi degli altri Stati della regione e, ne sono fermamente convinto, anche con l'interesse di Israele». ♦